

Rigore o estremismo?

La nuova legge sulla fecondazione medicalmente assistita

GIORGIO TONINI

L'autore è senatore del gruppo Ds-l'Ulivo, cristiano-sociale, relatore di minoranza sulla procreazione medicalmente assistita.

Condivido l'opinione espressa da Alberto Conci, sul numero 10/2003 de "Il Margine", circa la necessità che anche l'Italia, ultima tra i Paesi occidentali, si dotasse di una legge sulla delicata e complessa questione della procreazione medicalmente assistita. E condivido anche il suo schierarsi a favore di una disciplina rigorosa e non permissiva (preferisco il termine "permissiva" a quello di "liberale", perché la libertà "liberale", al contrario di quella "libertina", non solo accetta, ma domanda il rigore della responsabilità). Insomma: una legge ci voleva e ci voleva pure severa. Ma severa non significa estremistica, perché non significa ideologica e irragionevole.

Proprio estremistica, ideologica e irragionevole – qui sta il punto di dissenso con Conci – è invece la legge appena approvata dal Parlamento italiano. Una legge che ha i più scalmanati tra i leghisti come promotori del testo-base (a cominciare dall'attuale capogruppo alla Camera, Alessandro Cè, relatore di maggioranza del provvedimento nella scorsa legislatura). Una legge che il Governo Berlusconi ha "blindato" al Senato, chiedendo alla maggioranza una sorta di voto di fiducia (altro che libertà di coscienza!), quando ha visto che in seno al centrodestra si stava aprendo un dibattito interessante per una correzione parziale e puntuale del testo. Una legge con la quale si è perseguito scientificamente l'obiettivo tutto politico di dividere il centrosinistra, inglobando in modo subalterno i "cattolici" dell'Ulivo e isolando la sinistra "laica", incuranti dei costi che ciò avrebbe avuto sul consenso sociale e culturale attorno ad una legge così delicata. Una legge con la quale il centrodestra ha puntato ad ingraziarsi le gerarchie ecclesiastiche – mai così fredde col governo

Berlusconi come un anno fa, dopo lo schierarsi dell'Italia a fianco di Bush sulla crisi irakena, dopo la Bossi-Fini, dopo gli attacchi alla Caritas – offrendo loro il trofeo di una ritrovata maggioranza "cattolica" in Parlamento, sui temi dei cosiddetti "diritti civili", che per decenni avevano visto il prevalere della cultura "laica".

Cinque punti critici

Sui mass-media, che perlopiù hanno dedicato al tema un'attenzione superficiale e intermittente, è passata l'immagine di uno scontro frontale tra opposti estremismi. Ma in Parlamento, perlomeno al Senato, le cose non sono andate affatto così. All'estremismo ideologico della legge – nel quale buona parte dello stesso centrodestra ha faticato a riconoscersi, come dimostra l'esito delle votazioni a scrutinio segreto – si è opposta una strategia emendativa della sinistra assolutamente moderata, nei contenuti e nei toni. I Ds hanno scelto chi scrive come relatore di minoranza e si sono riconosciuti, insieme a tutte le altre forze della sinistra e a metà dei senatori della Margherita (tra i quali cattolici espliciti come Albertina Soliani, Marina Magistrelli, Tiziano Treu, Luigi Zanda) nella piattaforma dei "cinque punti critici" che, qualora fosse stata accolta, avrebbe mantenuto la legge italiana tra quelle severe (o "rigide", come dice Conci), ma l'avrebbe liberata dal non lusinghiero primato, per dirla ancora con Conci, della "posizione estrema" tra di esse. Una posizione che poi – a parte il tema, per così dire, "autonomo", della fecondazione cosiddetta "eterologa" – non è che il frutto di norme clamorosamente in contrasto col principio costituzionale della prevalenza, in caso di conflitto, del diritto della donna su quello del concepito: un principio di realtà, stabilito dalla storica sentenza della Corte costituzionale nel 1975 e che è poi alla base della legge 194/78 sull'interruzione volontaria di gravidanza. Una legge che la nuova norma sulla procreazione assistita non solo non abroga, ma anzi riafferma, col risultato paradossale di instaurare una tutela decrescente del concepito (e che decresca, dal massimo al minimo!) tra lo stadio embrionale "in vitro" e quello fetale in utero.

Il primo "punto critico" che abbiamo chiesto di eliminare è il divieto di revoca del consenso all'impianto, da parte della donna, dopo la fecondazione dell'ovulo, ad esempio nel caso di malformazioni dell'embrione: un divieto palesemente inapplicabile, a meno di procedere ad un impossibile impianto forzoso e poi ad un'interruzione volontaria della gravidanza. Il secondo è il divieto assoluto di congelamento degli embrioni, che comporta pratiche mediche lesive della salute della donna. Il terzo è il divieto di utilizzo della fecon-

dazione artificiale per la prevenzione delle malattie genetiche, contro le quali le coppie potranno comunque ricorrere all'aborto terapeutico: il male maggiore preferito a quello minore. Il quarto è il divieto di utilizzo degli embrioni, anche non vitali, per la produzione di cellule staminali. Il quinto è il divieto assoluto di ricorrere alla fecondazione di tipo eterologo, anche nei casi nei quali non può darsi altro rimedio alla sterilità.

Su questi cinque punti, abbiamo chiesto inutilmente un confronto di merito, che evitasse al Paese il danno, morale prima ancora che materiale, di norme sbagliate, perché ipocrite e assurde e quindi inapplicabili. Abbiamo proposto emendamenti ragionevoli: un'apertura, rigorosamente disciplinata, alla prevenzione delle malattie genetiche, con la diagnosi preimpianto e la selezione embrionaria ammesse solo nei casi di grave rischio genetico, in modo da scongiurare il rischio del diffondersi di pratiche eugenetiche; una più realistica trattazione del problema del consenso della donna all'impianto in utero, così come un'apertura alla crioconservazione, quanto meno – sul modello tedesco e in attesa di buone notizie sulla conservazione degli ovociti – degli zigoti allo stadio precedente alla fusione nucleare; l'accesso alla fecondazione eterologa consentito solo nei casi di accertata impossibilità – certificata da apposita commissione medica pubblica – di fare ricorso a tecniche di tipo omologo; infine, l'emendamento Amato, che prevede la possibilità di utilizzare gli embrioni soprannumerari, quelli destinati alla distruzione, per la produzione di cellule staminali utili alla ricerca biomedica.

Siamo stati sconfitti dal fanatismo ipocrita nel quale si è blindata la maggioranza di centrodestra. Ma abbiamo fatto fare qualche passo avanti al confronto interno all'Ulivo sui temi bioetici. Un confronto che non potrà più essere eluso invocando semplicisticamente la libertà di coscienza. La libertà di coscienza è un valore e un diritto incompressibile del singolo parlamentare, come tale tutelato dalla Costituzione. Ma la libertà di coscienza non può surrogare la mancanza di una linea politica comune. E l'Ulivo ha bisogno di una linea politica comune anche su questi temi. A meno che non si voglia rassegnarsi all'idea che, in campo bioetico, il centrosinistra è destinato a dividersi tra una componente cattolica subalterna alla strategia "moral majority" del centrodestra e una sinistra sospinta verso una deriva radicale.

Cultura e politica del limite

Il lavoro fatto in Senato è, sotto questo profilo, promettente. Se siamo riusciti ad unire la stragrande maggioranza dei senatori di centrosinistra, supe-

rando gli steccati tra laici e cattolici, è perché abbiamo posto a fondamento del nostro giudizio critico, sul testo di legge proposto dalla maggioranza, una "cultura del limite".

In primo luogo, limite alla libertà individuale di fare ricorso alla tecnica per la procreazione, distinguendo in linea di principio tra situazioni nelle quali ciò è lecito e altre nelle quali non lo è, in nome della natura anche sociale e non solo privata della procreazione stessa. Il desiderio di maternità e paternità è non solo legittimo, ma sacrosanto. Ma non ogni mezzo per soddisfarlo è ugualmente lecito, alla luce di un'etica della responsabilità. Dunque la legge può, e in una certa misura deve, porre dei limiti al desiderio. E la collettività deve definire, sulla base di un confronto pubblico, i limiti che è ragionevole e consigliabile introdurre con la forza della legge.

In secondo luogo, si pone l'esigenza di un limite, non alla ricerca scientifica – che per definizione è libera di seguire l'umana sete di conoscenza – ma all'utilizzo della tecnica, in nome del principio per il quale la procreazione umana è tema troppo decisivo per il destino collettivo, per poter essere affidato alla sola interazione tra la scienza e il mercato. Jürgen Habermas ha ammonito di recente sul rischio dello "scivolamento in una genetica liberale, vale a dire una genetica regolata dalla legge della domanda e dell'offerta". Un rischio che, secondo Habermas, va contrastato affermando la posizione politico-culturale per la quale i limiti del possibile ricorso agli strumenti della genetica devono essere definiti «in maniera autonoma, a partire da considerazioni normative che rientrano nella formazione democratica della volontà» e non «in maniera arbitraria, a partire da preferenze soggettive che si soddisfanno attraverso il mercato».

Ma la cultura del limite deve ispirare, per così dire "riflessivamente", anche la legge stessa che, nel disciplinare un campo tanto delicato e sensibile, deve muoversi con la discrezione e la circospezione che derivano dal rispetto per la libertà degli individui e delle famiglie da un lato e per la libertà della ricerca scientifica e per la professionalità degli operatori dall'altro. La cultura del limite genera una "politica del limite", ovvero una politica consapevole della necessità non di imporre una norma sulla base di una visione compiuta e conclusa, come tale rischiosamente ideologica, ma di proporre – anche tenendo presente il più ampio quadro di riferimento offerto dal panorama internazionale o almeno europeo – mediazioni provvisorie: innanzi tutto tra visioni diverse, dunque mediazioni rispettose del pluralismo etico, che non è solo un vincolo, ma è soprattutto un valore, una grande ricchezza della società contemporanea; ma anche e soprattutto mediazioni provvisorie tra valori diversi, tutti ugualmente in gioco, tutti ugualmente meritevoli di considerazione e di

tutela, anche se non di rado tra loro in relazione di reciproca contraddizione: il diritto alla salute, che include anche il diritto alla cura della sterilità, insieme al diritto-dovere di prevenire, ove possibile, la trasmissione di malattie per via genetica; il riconoscimento della responsabile libertà della coppia come soggetto della procreazione; il principio di precauzione circa gli effetti biologici, psicologici e sociali del ricorso alle tecniche di fecondazione assistita; la libertà della scienza e l'autonomia professionale del medico; il riconoscimento non della "personalità giuridica", che è forzatura irragionevole, ma certamente della "dignità umana" dell'embrione; la tutela dei diritti del nascituro e del nato da procreazione assistita.

In particolare, la legge deve ricercare un punto di equilibrio tra tutela dell'embrione e rispetto della libertà e della dignità della donna. Come ha detto il 29 ottobre scorso Brigitte Zypries, ministra della Giustizia del Governo federale tedesco, in un discorso alla Università Humboldt di Berlino, «anche in vitro l'embrione non è un qualsiasi mucchio di cellule, del quale genitori, medici e ricercatori possano disporre a piacimento. Essi debbono esercitare la loro libertà costituzionalmente garantita in modo non disgiunto dalla responsabilità nei confronti dell'embrione». E tuttavia, prosegue la ministra, la vita dell'embrione «non dipende solo dallo Stato, ma soprattutto da una donna disponibile a portare a termine una gravidanza. A questo lo Stato non può obbligare nessuno».

Oltre il calcolo del tornaconto immediato

Una visione come questa avrebbe potuto ispirare una legge al tempo stesso rigorosa e ragionevole, una legge davvero trasversale, che unisse non solo il Parlamento, ma la società italiana, oltre gli storici steccati tra guelfi e ghibellini. Non è stato possibile: ancora una volta il centrodestra ha dimostrato di non saper essere classe dirigente nazionale, troppo preso com'è nel calcolo del proprio tornaconto immediato. Il costo etico che il Paese pagherà sarà alto: una legge su questa materia che non sia condivisa dagli operatori (medici e ricercatori) e dai pazienti (le coppie sterili o affette da malattie genetiche) è una legge che non può sostenere una crescita di consapevolezza etica della società italiana; è piuttosto una legge che incoraggia e quasi legittima il suo aggiramento (turismo procreativo) o la sua stessa violazione. Estendendo irragionevolmente e intollerabilmente – almeno agli occhi di gran parte dei gruppi sociali direttamente interessati – l'area dei comportamenti vietati, questa legge finisce infatti per rendere meno persuasivi perfino i divieti giusti e ragio-

li, quelli che avrebbero incontrato il consenso pressoché unanime del Parlamento.

È anche per questa ragione che l'Ulivo (a cominciare dall'area della Lista Prodi) non può limitarsi a voltare pagina. Deve invece elaborare una posizione comune, che gli consenta di arrivare al 2006 potendo dire in campagna elettorale che, se premiato dagli elettori, sarà in grado di riprendere quei punti critici e di trasformarli in altrettante, ragionevoli modifiche alla legge in vigore. ■